

Sezione monografica *Cesare Cases: l'opera, l'archivio, l'eredità*

Appendice di testi

Due scritti su Cases

RENATO SOLMI

Si pubblicano qui di seguito due testi inediti di Renato Solmi su Cesare Cases ritrovati rispettivamente da Luca Lenzini e Luca Baranelli, ai quali va un sentito ringraziamento.

I. Da una lettera a Luca Lenzini, Torino, 21 settembre 2005

[...] Non so se riuscirò a dare anche solo un piccolo contributo al numero della rivista che progettate di dedicare a Cesare. Forse la cosa (o l'idea) migliore sarebbe quella di pubblicare qualche lettera o cartolina che abbia modo di rintracciare di lui. E, in questo caso, si tratterebbe di documenti occasionali molto remoti nel tempo, poiché, da quando Cesare si è stabilito a Torino (e cioè, mi sembra, dall'inizio degli anni settanta), ci vedevamo o ci telefonavamo abbastanza spesso, ma non avevamo più occasione di scriverci. E negli ultimi anni, col mio sempre crescente isolamento, e con l'aggravarsi della sua malattia, non ci siamo più scritti del tutto.

Parlare di lui, che ha esercitato un'influenza così ampia sulla mia formazione e sulla mia vita, non perché si occupasse delle mie cose (ogni curiosità e pettegolezzo erano del tutto estranei alla sua natura), ma semplicemente con la sua presenza intellettuale e coi suoi scritti che leggevo sempre con la massima avidità (come del resto, credo, tutti i suoi amici e conoscenti), sarebbe come scrivere la storia della mia vita, almeno finché essa si è intrecciata in qualche modo con quella delle iniziative editoriali e dei movimenti politici di avanguardia; ma, come vedi, si tratterebbe di un argomento troppo vasto e troppo sproporzionato alle mie capacità di ricostruzione e di sintesi perché ne potesse venire fuori qualcosa di sensato e di utile. In un certo senso, la sua opera parla da sé, e illumina innumerevoli aspetti, vicende e persone del mondo e del tempo che ha attraversa-

to, e non c'è niente di misterioso, di segreto e di nascosto, in quello che ha scritto e che ha pensato, che non sia stato già messo in piena luce da lui. Leggere e rileggere le sue opere, le sue analisi, le sue critiche, le sue battaglie e le sue polemiche, continuerà ad essere una gioia e un piacere per tutti, proprio perché, nelle sue pagine, continueranno a vivere tutta la storia e tutta la cultura del suo tempo, tutte le passioni che lo hanno agitato, tutte le verità che si sono dischiuse in esso. Non nel senso di una totalità esteriore e tanto meno estensiva, beninteso, ma in quello della scoperta e del riconoscimento dell'essenziale, di ciò che è stato o che avrebbe dovuto essere comune a tutti. È attraverso i suoi scritti che possiamo acquistare una conoscenza più chiara e più approfondita di noi stessi e di tante altre opere e persone; mentre non vedo che cosa potrebbero aggiungere, ad essi, le nostre osservazioni o riflessioni personali, sempre che, naturalmente, esse non abbiano la capacità di farne scaturire nuove scoperte e nuove rivelazioni, ciò che non credo possa essere in grado di fare nessuno dei suoi coetanei (o quasi tali), che erano tutti compresi, per così dire, nella cerchia della sua visione, ma potrà essere riservato, semmai, a qualche esponente delle generazioni più giovani, o magari addirittura di quelle future, anche se, naturalmente, col distacco storico e critico di chi sarà partecipe di altre esperienze e di una fase successiva della storia del nostro paese e del genere umano nel suo complesso (che potrebbe essere già quella in cui siamo entrati da qualche anno a questa parte). A costui, o a costoro, potrà accadere di scoprire *ex novo*, da quella distanza, il suo humor inimitabile, e di immedesimarsi, in qualche modo, con le vicende della sua e della nostra epoca alla luce del suo sguardo lucidissimo, severo e indulgente ad un tempo, implacabilmente realistico e tuttavia aperto alle prospettive utopiche (ma, come egli stesso lascia intendere, e come risulta sempre più chiaro col passare del tempo, più che mai attuali ed urgenti) del suo ultimo discorso.

Temo che non riuscirei a dire nulla di più di questo, restando sul generico e senza entrare nella concatenazione storica degli avvenimenti oggettivi e delle vicende personali, che non sarei in grado di ricostruire con le mie debolissime forze, e che dovrebbe essere oggetto, caso mai, di un lavoro sistematico di ampio respiro che potrebbe nascere solo dalla collaborazione di un interesse personale autentico e di un impegno di carattere universitario.

Naturalmente, potreste obbiettarvi che non è questo che mi sarebbe richiesto, ma piuttosto una testimonianza di carattere personale sulla nostra amicizia e sulle nostre convergenze e divergenze nella storia pluridecennale dei nostri rapporti più o meno diretti. Ma dato lo squilibrio, se così posso dire, che li caratterizza, ciò si risolverebbe, in pratica, nella storia dei miei debiti nei suoi confronti, degli stimoli che ho ricevuto dalla

sua presenza e dalla sua attività e dell'aiuto più che sostanziale, o addirittura decisivo, che mi ha dato in occasione delle mie traduzioni prosastiche e poetiche. Ma così facendo, anche se gli renderei il merito che gli spetta in quel poco di buono o di utile che posso aver fatto fuori dalla scuola e dalla vita privata, dovrei tuttavia pur sempre parlare soprattutto di me, e dal mio punto di vista, ciò che non vedo quale interesse possa avere in questo contesto (quando si tratta di mettere in luce tutta la grandezza e la profondità della sua opera). Credo quindi che farei bene a limitarmi a qualche considerazione strettamente personale e affettiva, sempre che non riesca, come ho detto, a trovare qualche documento, e cioè qualche sua lettera, che possa gettare un po' di luce sulla sua evoluzione intellettuale e politica, e cioè sul modo in cui ha reagito alle svolte fondamentali della storia del tempo.

II. Intervento pronunciato all'Università di Torino il 19 ottobre 2006, in occasione dell'intitolazione di un'aula a Cases

Mi sento molto imbarazzato a parlare del mio rapporto con Cesare Cases, di cui sono stato amico e discepolo fin dagli ultimi anni Quaranta del secolo scorso, quando frequentavamo entrambi la facoltà di lettere e di filosofia presso l'Università Statale di Milano (Cesare aveva sette anni più di me, ma aveva alle sue spalle l'esperienza dell'esilio e della guerra, e parecchi anni di studi scientifici, da cui era passato poi a quelli umanistici e letterari, ma che avevano lasciato in lui un'impronta profonda, di cui si possono scorgere le tracce anche nella sua opera di critico e di pubblicista, e, più in generale, nella sua "forma mentis" e nella sua capacità di analisi e di collegamento di aspetti a prima vista eterogenei degli autori e dei fenomeni di cui faceva oggetto di studio). Le sue conoscenze sterminate nel campo delle letterature moderne e di tutte le discipline ad esse connesse, e la sua "verve" straordinaria di scrittore e di polemista, che poggiava su una chiara e sistematica (anche se mai ristretta e pedantesca) visione del mondo e della storia, facevano di lui, ai miei occhi, un'autorità sicura e lo ponevano a un livello superiore a quello di tutte le altre persone che conoscevo e con cui intrattenevo rapporti di amicizia (parlo, naturalmente, di quelle che appartenevano alla mia generazione e che frequentavano gli ambienti della sinistra radicale di allora). Questa differenza di status o di rango era evidente, per me, fin d'allora, assai prima che ascendesse agli onori e al prestigio di una cattedra universitaria, e alla fama indiscussa che gli avrebbero procurato ben presto i suoi scritti. Volevo accennare a questi primordi del nostro sodalizio, o, per dir meglio, della mia discepolanza, perché rappresentano per me un privilegio e il solo titolo

di distinzione che possa vantare nei confronti di coloro che sono radunati qui e che gli sono stati vicini per molto tempo (più di quanto abbia potuto esserlo io) negli ultimi decenni. E la sola cosa di cui vorrei parlare qui, senza rubare altro tempo a voi, è la riconoscenza che gli debbo, non solo per le cose che mi ha fatto capire con le sue parole e i suoi scritti, ma anche per l'aiuto che mi ha dato, come germanista e come studioso, in parecchie occasioni, fra cui in particolare in occasione della traduzione che ho fatto, insieme a un gruppo di amici e di compagni (a cui pure debbo molto sotto altri rispetti), della *Kriegsfibel* di Brecht, che è una delle poche cose che mi fa piacere di aver fatto, e che non avrebbe mai potuto vedere la luce senza la sua assistenza. Ma, ripeto, si tratta solo di un esempio fra mille, e la gratitudine che gli devo è al di là di ogni commisurazione possibile.